

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2007)

Heft: 1

Rubrik: Diario dell'architetto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

Il legno di Ponti

12 gennaio

Chi oggi è anziano – come mi capita – e ha conosciuto Franco Ponti (1921-1984) si ricorda di tante discussioni sul paesaggio, sui tetti a falde, sui muri in sasso e le facciate in legno. E del legno ci si raccontava di quanto fosse un materiale non dico delicato, ma che insomma richiede attenzione. Perché è naturale, un materiale fibroso che reagisce come tutti quelli organici alle variazioni climatiche, agli sbalzi di temperatura e ai cambiamenti di umidità. Il legno – si diceva in modo magari semplificistico – respira, nel senso che i suoi pori si dilatano e si restringono col variare delle condizioni atmosferiche, e quindi la sua porosità continua a mutare nel tempo, col trascorrere del giorno e della notte. Quando dilata assorbe, quando i pori si chiudono o trattiene l'umidità che ha assorbito o non ne lascia entrare. Per queste ragioni si concludeva che il Ticino di per sé non è una regione ideale per le costruzioni in legno, perché troppo variabile è il tempo durante l'arco della giornata. Può piovere al mattino e poi col sopraggiungere del vento da nord diventare subito secco, e viceversa, come con i temporali estivi. E questa continua variabilità è in definitiva dannosa al materiale legno quando è utilizzato in facciata. Quindi si concludeva che: o l'edificio si trova in montagna, dove il clima e le temperature sono più costanti, o almeno va protetto da ampi sporti di gronda per creare ombra e per impedire il dilavamento dell'acqua sulla facciata. Ed è con questi concetti – anche se evidentemente non solo con questi – che Franco progettava i suoi edifici. Oggi invece il legno viene spesso utilizzato per creare parallelepipedi perfetti, senza gronda, al massimo una sottile scossalina a concluderlo in alto. Come se fosse un edificio in cemento armato: forma e principi progettuali rimangono identici, cambia solo il materiale. Il legno al posto del cemento, o se si vuole al posto dell'intonaco, o invece del mattone a facciavista, o del marmo o del metallo. Indifferenza per il materiale in nome di un'omogeneità formale. Per inseguire il minimalismo, la forma pura, la forma per la

forma. Edifici anche ben disegnati, delle belle architetture. E sul legno delle loro facciate appuntamento fra 10 anni, per riprendere la discussione.

Deontologia, etica, cultura

6 febbraio

Casinò di Lugano: a metà percorso si interrompono i rapporti con i progettisti che avevano realizzato la prima tappa, e si chiede ad un altro di progettare e realizzare la seconda. Tralascio ogni considerazione sull'opportunità o meno di quest'ultimo ad accettare tale incarico, è un suo problema deontologico verso dei colleghi. E tralascio rispetto al committente ogni considerazione giuridica, non mi interessa e non è il mio mestiere, è probabile che possa fare quello che gli pare. O quasi. Perchè un conto è la giurisprudenza, un conto è l'etica: quella verso il lavoro degli architetti con cui si è lavorato, in primo luogo. E poi: per un committente costruire un edificio non significa solo mettere mattone su mattone per poi affittare o vendere o farlo funzionare o guadagnarci dei soldi, ma significa anche attuare un evento culturale, ed essere partecipi dell'evoluzione della città. Fare bene una bella architettura, ed esserne fieri, questo dovrebbe essere l'impegno di ogni committente, e ancor più se – come in questo caso del Casinò – è una società a partecipazione pubblica e se l'edificio è un luogo pubblico. È con questo impegno e questo dovere morale che si è fatta la storia e la cultura dell'architettura. Non solo con gli architetti. E a proposito di quest'ultimi, tanto di cappello a Bruno Huber e Luca Gazzaniga per il lavoro che hanno fatto, per le belle facciate verso il Parco Ciani e via Stauffacher. Ma vi è dell'altro che preoccupa, in questo lento scivolare verso l'indifferenza e il qualunque: è il silenzio complice che accompagna queste vicende. Sia il silenzio di chi è pronto a saltare sulla sedia se si taglia un platano, sia l'indifferenza di chi si scaglia per un posteggio in più, o che piange per una villa ottocentesca rasa al suolo. Ma la storia della città si fa – anche e soprattutto – con le nuove architetture che verranno.

Utopie**8 febbraio**

Dentro il racconto delle realtà sociali, urbanistiche e architettoniche di città come la capitale del Messico o Mosca o Johannesburg o Pechino, nel ciclo delle conferenze organizzate dall'Accademia di architettura di Mendrisio con il concorso dell'Unesco sul tema «New Urban Venues in the Emergent World», si è infilata anche l'utopia. L'utopia della città perfetta: la città di fondazione. Chandigarh in India e Brasilia in Brasile sono nate nell'immediato dopoguerra, nel momento storico in cui dall'Europa all'America all'Asia dilaga l'ottimismo di chi finalmente lascia alle spalle la violenza bellica e crede nella modernità, nel progresso e nel rinnovamento culturale, nella «dittatura del piano» e nella tecnologia. È un fenomeno collettivo che si irradia tramite giornali e cinema in tutta la popolazione di tutti i continenti, ed è fatto proprio da un gruppo di politici e urbanisti e architetti di paesi tra loro distanti, che intraprendono con ottimismo un identico cammino per dar forma ad un «mondo nuovo» nella convinzione che non potrà che essere migliore di quello appena passato. Non solo, ma saranno capaci di uno slancio e di una convinzione e di un lavoro incredibili che li porterà a realizzare in soli sei anni due città, decisioni politiche e progetti compresi. Chandigarh sorge dalle ceneri di un'altra guerra, quella tra Pakistan e India e dalla conseguente divisione del Punjab, e che Le Corbusier disegna fedele ai concetti espresi nei CIAM del 1933 e nella Ville Radieuse del 1934, e inizia a schizzarne la griglia urbana nel 1951, e poi via via gli edifici del potere, fino all'inaugurazione nel 1958. Brasilia si deve alla decisione del presidente Juscelino Kubitscheck di costruire una nuova capitale all'interno del paese per bilanciare l'urbanizzazione delle coste. Lucio Costa, vincitore del concorso indetto nel 1956 per il Plano Piloto della nuova città, viene affiancato da Oscar Niemeyer, cui è affidato il compito di progettare gli edifici pubblici previsti nella Piazza dei Tre Poteri. Quattro anni dopo, nel 1960, viene inaugurata con una grande campagna mediatica la nuova capitale del Brasile. Due paesi, due capitali. Entrambe laboratori dell'urbanistica moderna, ed entrambe dedicate alla classe sociale media. Poi il trascorrere degli anni offre il fianco ad altre realtà. Non solo Niemeyer fugge dal Brasile nel 1966 per scappare dalla dittatura militare (vi farà ritorno solo nel 1985), ma le stesse città si confrontano con la crescente urbanizzazione e le progressive disparità sociali. Chandigarh è una città fondata non solo su un impeccabile concetto viario, ma è soprattutto basata sui vuoti e gli spazi aperti: ed è nei suoi

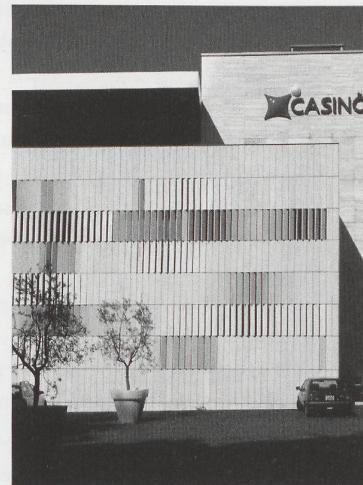
interstizi che sono andate a vivere le classi indigenti che progressivamente sono immigrate. Brasilia invece, che vive della stessa realtà sociale dettata dall'immigrazione, è fondata su un concetto urbanistico rigido e bloccato, e si è progressivamente dilatata verso l'esterno in periferie fatte di città satelliti e villaggi e favelas. Qui a Mendrisio questo racconto in bilico tra utopia e realtà è avvincente, affidato ai modelli e agli schizzi di Le Corbusier, Costa e Niemeyer, alle fotografie d'epoca di Burri e Hervé che esaltano spazi e forme. Fino alla tangibilità della città contemporanea delle fotografie di Enrico Cano, abitate da popolazioni indiane all'ombra di pilotis in cemento e da indio brasiliani dentro baracche in lamiera.



1



2



3

1 – Abitazioni a Cureglia, architetto Sergio Grignoli, 2005
 2 – Laboratorio protetto ad Origlio, architetti Swen Panzera e Giorgia Ghezzi, 2004
 3 – Casinò di Lugano, architetti Bruno Huber, Luca Gazzaniga e Carlo Ceccolini, 2002